

POLITICA

Renzi: no all'intesa sul superporcellum

- **Il sindaco:** «Col proporzionale si rendono permanenti le larghe intese»
- **La sua proposta elettorale pronta prima dell'8 dicembre**
- **Niente alibi per Letta:** faccia le riforme, non rischia da divisioni Pdl

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

La riforma della legge elettorale deve essere «una cosa seria, non una misera occasione per sfangare il giudizio della Corte costituzionale». A Matteo Renzi non fa difetto il linguaggio diretto. E ieri in oltre un'ora di streaming per rispondere a decine di domande che gli arrivavano via twitter, è tornato a lanciare messaggi all'interno e all'esterno del Pd sulla legge elettorale.

Guarda caso a poche ore dall'inizio della riunione della commissione Affari costituzionali del Senato che proprio di legge elettorale doveva discutere e che per non certificare l'impasse (dopo il no al doppio turno proposto dal Pd) decide di rinviare di nuovo tutto.

E così prima in apertura e poi in chiusura della diretta il sindaco di Firenze conferma che sarà questo uno dei campi di battaglia su cui si spenderà di più. La posizione è nota. Per Renzi serve una vera riforma, non ritocchi al Porcellum con l'idea di passare «a un Superporcellum o a un porcellino». Conferma che presenterà presto la sua proposta: o il 20 novembre come aveva annunciato alla partenza della campagna congressuale a Bari o una settimana dopo. E «comunque certamente prima delle primarie dell'8 dicembre». Sul modello resta vago. Ribadisce i paletti indispensabili: una legge che dia certezza del vincitore e che dia la possibilità a chi vince di governare per 5 anni, quindi una chiara maggioranza parlamentare e «non che dopo ci si mette insieme di nuovo e si fanno le larghe intese, l'in-

ciucio». La chiama, pur riconoscendone la genericità, la legge del «sindaco d'Italia». Un sistema dove è previsto che, se nessuno vince col 50% più uno dei voti, si va al ballottaggio. Ed è evidente la profonda distanza da quanti (anche nel Pd) pensano a soluzioni tampone sul Porcellum per prevenire un eventuale giudizio della Consulta sull'attuale premio di maggioranza assicurato a chi arriva primo senza alcuna soglia minima da varcare. Quello di Renzi è un no secco a chi ritiene che il Pd possa trovare una sintesi col Pdl per fissare il tetto al 40%, praticamente inalicabile per tutti, e che produrrebbe così un effetto proporzionale. E quindi il perpetuare sine die (è l'accusa renziana) delle larghe intese. Tanto da far dire al deputato bersaniano (oggi con Cuperlo) Alfredo D'Attorre, responsabile riforme istituzionali del Pd, che Renzi in realtà vuole tenersi il Porcellum.

DOPPIO TURNO

Per Renzi il tetto può esserci (così come il superamento delle liste bloccate, magari con le preferenze), ma serve anche il doppio turno. Certo, come gli fa notare con un tweet l'ex presidente della Rai e dirigente storico della sinistra Claudio Petruccioli, potrebbe essere la Consulta a «restaurare di fatto il proporzionale». Rischio reale, anche se dalle parti di Renzi non sono pochi i consiglieri giuridici che ritengono che la Corte non interverrà e che comunque non lo farà subito il 3 dicembre. Magari aprirà il fascicolo Porcellum dando ancora un po' di tempo al Parlamento per provvedere. E comunque a questo pericolo il sindaco pensa di poter rispondere appunto schierando (con lui alla guida) in maniera netta il Pd. «Il Pd - spiega Renzi - proporrà la sua legge elettorale e sono certo che ci siano in numeri in Parlamento» per farla approvare, «per evitare il proporzionale» che sarebbe «la legittimazione permanente delle larghe intese».

Del resto già ora Renzi attribuisce particolare solidità al governo Letta

...

Risposte in diretta via twitter. Dalla sfida a Grillo alle critiche ai sindacati: «Perché sono ancora tre?»

spiegando che non sarà messo in pericolo dall'eventuale divisione del Pdl: «la vita del governo - dice - è indipendente dalla scissione o meno di Berlusconi. S'è visto un mese fa quando Berlusconi ha provato a farlo fuori». Insomma Letta deve condurre in porto le riforme (dal lavoro a quelle istituzionali) senza alcun alibi.

L'obiettivo insomma che Renzi si pone è chiaro: stoppare ora qualsiasi tentativo di accordo al ribasso col Pdl, e poi se sarà segretario costruire una maggioranza parlamentare sul doppio turno. Alla Camera in effetti i numeri con Sel e Scelta civica ci sarebbero. Al Senato sarebbe più arduo e Anna Finocchiaro gli ricorda che serve il sì anche di Palazzo Madama. «Sarà forse per questo che ha brigato per scippare la legge alla Camera e avviarla al Senato dove sapeva benissimo che non sarebbe mai partita?» è la velenosa domanda che fa girare Roberto Giachetti, da 37 giorni in sciopero della fame contro il Porcellum. E tuttavia Andrea Marcucci, senatore renziano, non è pessimista. Secondo i suoi calcoli anche al Senato, in aula, il Pd potrebbe trovare i numeri necessari per il doppio turno. Se il Pd fa passare la sua proposta alla Camera, ragiona Renzi, poi al Senato può lanciare una sfida, soprattutto ai grillini. «Dateci una mano a cambiare l'Italia invece di stare sopra i tetti come i tacchini di qualcuno...» è l'invito del sindaco.

Soluzioni proporzionaliste sarebbero esiziali per Renzi e per il suo Pd. Di cui fornisce diverse indicazioni. Ad esempio quando parla dei sindacati che descrive coinvolti nella crisi di rappresentanza che ha colpito anche la politica. Concorda col leader Fiom Landini sul problema di legittimazione interna ai sindacati. Non vede ragioni perché oggi ci siano tre sindacati rispolverando il tema dell'unificazione che seguì la nascita del Pd. Il suo modello è il sindacato tedesco che sta dentro i comitati di controllo delle aziende. E se diventerà segretario promette completa autonomia reciproca: «Il Pd non è la cinghia di trasmissione del sindacato». E conferma che farà sia il sindaco che il segretario («perché per i parlamentari il doppio ruolo non vale?»): «Non voglio diventare uno che dalla mattina alla sera fa le riunioni a Roma. Preferisco essere un segretario che sta in mezzo alla gente».



L'intervento conclusivo di Matteo Renzi alla convention della Leopolda 2013
FOTO LAPRESSE

Martelli: io e Craxi come Ismaele e il capitano Achab

La nostalgia, anzi le nostalgie, perché nell'Italia dove a ogni campagna corrispondeva una sezione di partito le famiglie politiche si raccoglievano ciascuna attorno al proprio focolare, «comunità di destino», «comunità politiche», le definisce Ugo Finetti. La nostalgia della famiglia politica del Psi va in scena nel piccolo saloncino della Fondazione Craxi, nel villino di una traversa tranquilla di viale Liegi a Roma, alla cui parete c'è una targa che recita «via Bettino Craxi, statista e segretario del Psi». Nel corridoio ci sono le fotografie, c'è un giovanissimo Bettino sulla piazza Rossa a Mosca, c'è il comizio di un giovanissimo Martelli.

Stefania Craxi ospita la presentazione del libro di Claudio Martelli, «Ricordati di vivere» (Bompiani, 19,50 euro), gli oratori, oltre lei, sono Ugo Finetti, Achille Occhetto, Marco Pannella. Ospite gentile Stefania Craxi ma non accondiscendente e, in questo, sta il succo emotivo della serata: la nostalgia di anni in cui la politica aveva grandezza ed era una cosa seria non lenisce le ferite, tanto più profonde quanto più le coltellate - vere o presunte - erano in

IL DIBATTITO

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Stefania Craxi apprezza il libro dell'ex dirigente socialista e dice: «Non si può vivere di solo rancore» Occhetto: ho traghettato il Pci alla socialdemocrazia

famiglia, o provenivano dalla famiglia vicina. Ma, dice la figlia del leader socialista, «non si può vivere sempre nel rancore». E riconosce a Martelli di avere scritto un libro che restituisce «l'onore ai socialisti». Si rievoca il tempo in cui Bettino convinse il giovane repubblicano Martelli, lo portò sulle Dolomiti a incontrare Nenni. Ma «cosa c'entra con il Craxi di prima quello livido, invidioso» che segue all'incontro di Martelli con Scalfaro? È il momento del tradimento, del parricidio. Oppure il momento in cui il padre divorza il proprio figlio. Perché la rottura fra il leader socialista e il delfino si compie nei mesi tremendi che seguono all'arresto di Mario Chiesa e all'avvio di tangentopoli. Il primo sospetta che Martelli (con Vincenzo Scotti) si sia proposto di guidare il governo al suo posto. Il secondo che la trappola del «conto protezione», dopo un incontro di Craxi con Larini a Parigi, fu architettata contro di lui. Dopo quel passaggio di Martelli al Quirinale - dice Stefania Craxi - «fu la catastrofe, la scomparsa del socialismo italiano», mentre non è vero che «c'era Bettino dietro la vicenda del conto pro-

tezione».

Claudio Martelli risponde alla fine: «Vero o no, io allora pensai che le cose stessero così». Mentre, lo spiega nel libro, non fu lui ad andare, ma fu convocato da Scalfaro, «il quale non diede l'incarico a Craxi perché temeva di sfidare l'opinione pubblica». Quanto al raffreddarsi dei rapporti con il capo, introduce un argomento politico-letterario: «Achab e Ismael. Anche Ismael a un certo punto dice basta con questa balena. Basta, dicevo io, con l'ossessione del comunismo, il muro è crollato».

Le parole non corrono leggere nemmeno con l'intervento di Achille Occhetto. «L'ondivago», lo chiama Martelli. «No - risponde Occhetto - non potevo fare di più di quel che ho fatto, chiudendo il più grande partito comunista dell'Occidente», rivendica l'adesione all'internazionale socialista, «ho traghettato il partito dallo stalinismo a una visione socialdemocratica». Non gli piace «ondivago», preferirebbe «figlio di puttana». «Meglio ondivago», ribatte con cognizione Martelli. «Non ero antisocialista» insiste Occhetto e racconta: «Non è vero che Craxi mi

mandasse al diavolo sul governo di alternativa» ma, riferisce, Craxi gli disse «non ci sono i numeri e, se esco dal governo anche per un minuto, questi, quelli che lo circondavano, mi fanno fuori».

Interrompe Stefania Craxi, rivolta all'allora segretario del Pds: «Ma voi avete gettato le monetine su mio padre». La sala si infiamma al ricordo: «C'erano fascisti, c'erano leghisti, c'erano comunisti, venivano dal tuo comizio».

La svolta, risponde Occhetto, «la pensai prima di mani pulite che, da questo punto di vista, fu una sciagura, perché era pensata con le forze che furono travolte».

Pannella rivendica la storia comune delle famiglie della sinistra, accusa ancora, a proposito della campagna acquisti di Berlusconi per far cadere Prodi che, allora, non fu ratificata l'elezione dei radicali eletti con il Pd.

Martelli, nell'intervento finale chiede «verità», altrimenti «il Paese non può cambiare» e fra le «palle colossali» mette «il debito pubblico accollato a Craxi».